

CULTURA FILOSOFIA

Nell'era della prestazione è una colpa

Sempre più spesso la retorica della performance e il culto della forza esondano dal campo economico, dove la competizione è un dogma, entrando nelle relazioni sociali. Così vengono accostati malattia e peccato. In un disumano processo di colpevolizzazione di chi è vulnerabile

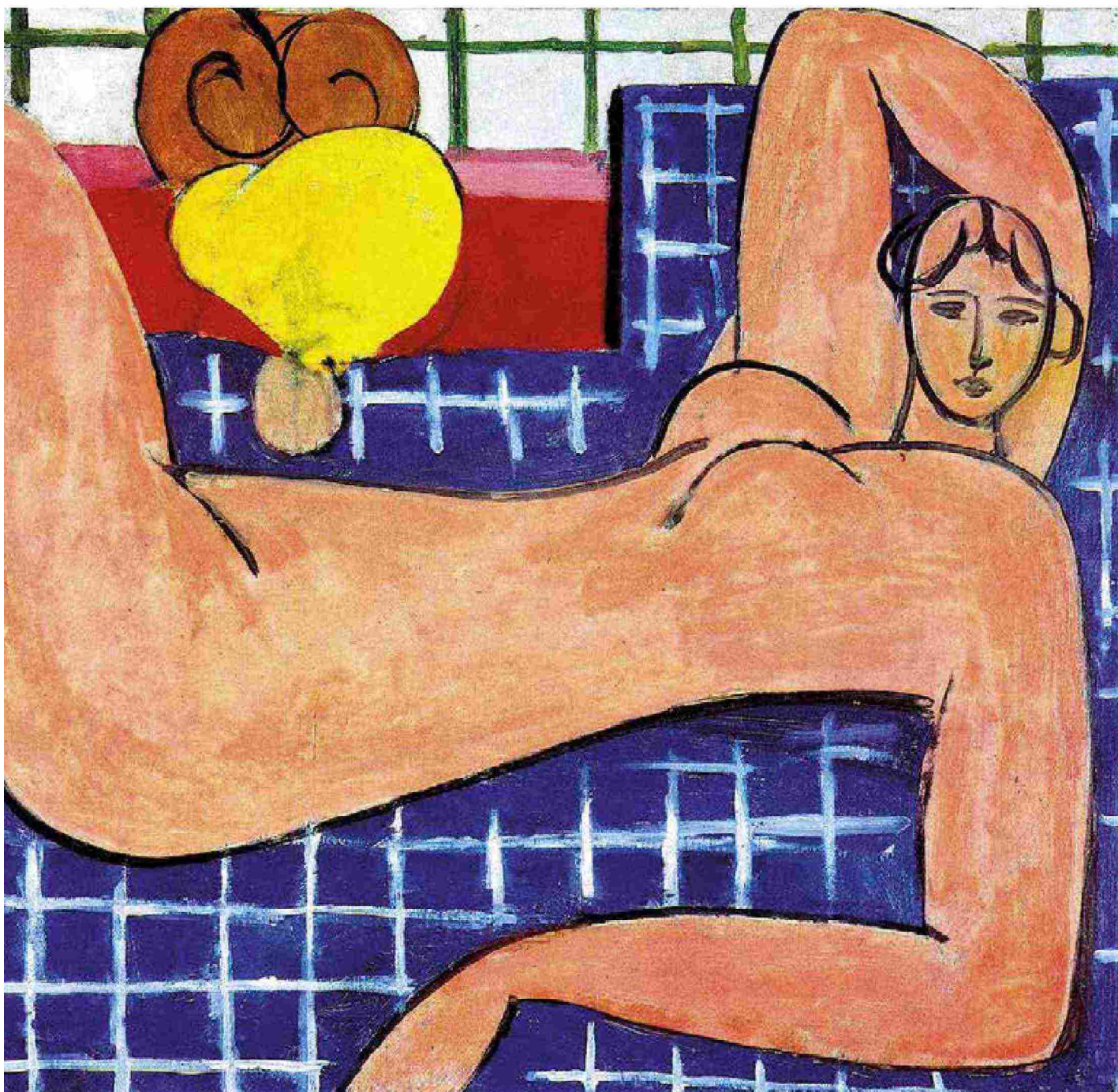
di Carlo Crosato

Le parole, le immagini, le metafore con cui una cultura definisce la vita ai propri margini rivelano le trame inconfessate che innervano ciò che essa considera "normalità": sono la sfera simbolica che giustifica le relazioni di potere tra gli individui e tra essi e le istituzioni. Negli anni Settanta, costretta alla degenza per un tumore che l'aveva colpita, Susan Sontag riflette sulle figure e le metafore che descrivono la malattia, raccoglie le parole che circondano il cancro e nota come esse operino nell'immaginario comune una sottile degradazione del malato. In seguito, ripeterà l'operazione con l'Aids, trovando conferma rispetto all'inconfessata immaginazione punitiva che travolge malattia e malato. Pubblica allora *Malattia come metafora* e *L'Aids e le sue metafore* (che **Nottetempo** ha da poco ripubblicato dopo la prima edizione Einaudi), in cui mette in evidenza proprio il tenore politico del linguaggio che struttura le malattie, sempre meno empatico e sempre più incentrato su una sottile e implicita strategia di accusa del malato, la cui vulnerabilità è descrivibile come un deficit morale.

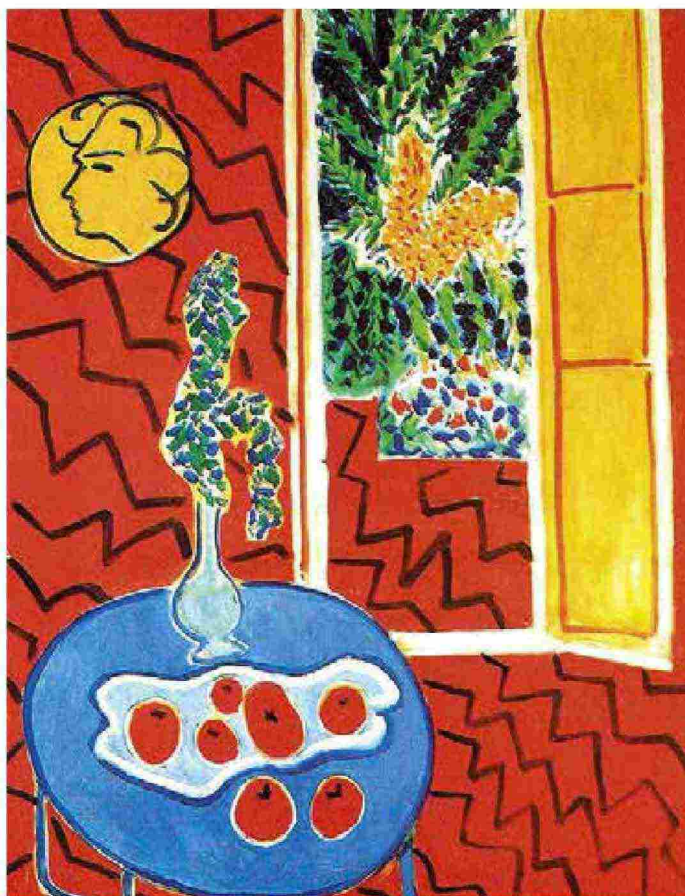


Nuco (1935)
Dipinto di Henri Matisse

ne essere malati



CULTURA FILOSOFIA



Il rischio è mancare di combattere contro responsabilità sistemiche e condizioni materiali di svantaggio

Ma non sono solo le parole e le metafore. A sostegno del linguaggio, fotografie e video concorrono a costruire senso da una prospettiva che si crede quanto più oggettiva possibile ed è, invece, rivelatrice di una precisa configurazione spirituale. Lo scrive ancora Sontag, in *Davanti al dolore degli altri* (Notterempo), in cui interroga lo stillicidio di immagini dolorose, di fotogrammi di morte, di tragedie naturali o drammi causati dall'uomo, che ancora oggi costituiscono la nostra dieta giornaliera. A fianco a parole che avvicinano dolore e colpa, malattia e peccato, non sfugge a Sontag la prevalenza di immagini belle, attraenti al limite della pornografia, e di metafore provenienti proprio dalla guerra, in una specie di battaglia del bene contro

il male, rappresentato dal diverso, dal disfunzionale, il fragile, l'ignoto. È un repertorio che abbiamo imparato a conoscere fin troppo in questi mesi di contatto con il Covid-19: lotta, guerra, nemico, prima linea, esercito, divise, autocarri militari carichi di bare.

Sontag ci istruisce sull'importanza di sostare presso quelle metafore e quelle immagini, per carpire il lessico che circoscrive i nostri spazi di agio e per comprendere le modalità di esclusione che tutelano tali spazi.

Sostarvi anche contro la rassegnazione di non poter incidere in alcun modo su scenari così complessi e vasti, contro l'anestesia che un profluvio di immagini di sofferenza può generare. C'è un valore etico al fondo di quell'osservare, che non deve smettere di mobilitare un'azione senza la quale anche la compassione può trasformarsi in quel mellifluido appagamento in cui sguazzano gli influencer da social. Qual è il nostro ruolo in tutto questo? Quale parte assegnare alla nostra responsabilità individuale e quale alla responsabilità pubblica? Quale privilegio mi permette di guardare e, se voglio, voltare pagina o cambiare canale?

In questi giorni, lentamente, la semantica della guerra contro un elemento della natura lascia spazio alla semantica speculare della pace. Ma come la guerra era solo nelle parole deputate a nascondere paura e impotenza, così la pace non è ricostruzione, solidarietà, corresponsabilità, scivolando piuttosto nella cieca pretesa di tornare a una normalità rassicurante, ma davvero problematica. Una normalità che forse è essa stessa all'origine di quella guerra che sentiamo di aver superato. La guerra, dal centro della città dove infiammava lo scontro con il virus, ma anche con il malato e con il corpo piagato, torna a spostarsi ai suoi margini, nella descrizione di fenomeni come quelli migratori, della povertà, del carcere o altro: differenti declinazioni della distinzione noi-loro, fra chi è degno di compassione e chi è troppo lontano per interessarci, ciò da cui dobbiamo difenderci nella lotta per la sopravvivenza. Semantica della guerra, di una competizione giocata sul piano morale ma la cui posta in gioco è la vita o la morte. Colpevolizzazione del fragile, maschera di morte.

Il filosofo Byung-Chul Han, qualche mese fa, nel pieno della pandemia, ha riflettuto sul rapporto che la nostra società intrattiene con il dolore, nel libro *La società senza dolore* (Einaudi). La quantità di esperienze, di discorsi, di immagini di sofferenza che, specie negli ultimi mesi, ci investono lascia pensare che la nostra sia tutt'altro che una società priva di dolore. Ma come lo interroghiamo? Contiamo salvati e sommersi. La sofferenza è sempre meno umana, sempre meno familiare e sempre più questione tecnica e medica. Ci

limitiamo ad assegnare calcolabilità e prevedibilità al dolore fisico e alla sofferenza interiore; ma così rinunciamo a fare i conti con il significato del dolore, con quella dimensione non quantificabile, misteriosa, che è la finitudine della nostra vita: ciò che la rende più che mera sopravvivenza, più che altri giorni strappati al tempo. Stremata entro la sola sfera biologica, la vita nostra e degli altri non si racconta nella sua ricchezza e nella sua fragilità, non è più differenza di cui arricchirsi, ma solo qualcosa da cui trarre profitto e, in questa misura, mettere in sicurezza, contro tutto e contro tutti: dimentichiamo che siamo tutti portatori di progetti, desideri, angosce, e preferiamo osservare l'altro solo come carne in movimento da un continente all'altro, da ufficio a casa, da un reparto a un obitorio.

Facendo i conti ognuno con le responsabilità che l'hanno condotto a soffrire, manchiamo di rilevare e combattere contro responsabilità sistemiche e condizioni materiali di svantaggio e sofferenza.

«Algofobia» la chiama Han, ma a ben vedere è qualcosa di più profondo, qualcosa su cui non smettere di riflettere nella forse ritrovata quiete dopo la buriana. Non è solo paura del dolore, ma riduzione in senso palliativo e anestetico della differenza, dell'imprevedibilità, della conflittualità. La resistenza opposta da ciò che ci è diverso è sbaragliata nella ricerca del consenso, dall'assenza di alternative, dagli algoritmi che ci confermano in ogni nostro desiderio. Il dolore è solo il più estremo, paradigmatico caso di una cultura che esclude il confronto con l'alterità e che rifiuta di fare i conti con la vulnerabilità, ridotta a colpa.

La retorica della prestazione, dell'operatività a oltranza e il culto della forza esondano dal campo economico, dove la competizione è dogma indiscutibile, entrando nel dibattito pubblico e nelle relazioni sociali e personali. Ai margini della corsa per il successo, le prime vittime di questa patologia sono i soggetti che non riescono a imporre la propria forza, si dice per pigrizia, poca furbizia, imprudenza, fragilità. Di loro si può fare a meno, corpi galleggianti nella corrente, sui quali si ergono i professionisti del successo. Ma l'obiettivo finale non sono loro, bensì la stessa umanità: la vulnerabilità di cui si ha pudore, il senso di finitezza vissuto come lacuna da colmare attraverso un'espansione senza limite, e poi la sensibilità, la gentilezza dei modi, la comprensione.

Come per una malattia autoimmune, l'umanità registra come massimo pericolo quel che la fa essere ciò che è. Il sistema immunitario ha alzato barriere composte da retorica motivazionale dell'autorealizzazione e dell'autoaffermazione, da coazione alla felicità come capitale emotivo da investire, dall'invito a rincorrere i



La sofferenza è sempre meno umana, sempre meno familiare e sempre più questione tecnica e medica

propri sogni; ma tali barriere poggiano su fondamenta costituite dalla colpevolizzazione del fragile, del povero, dell'altro, dall'indifferenza per le disuguaglianze sociali e materiali che permettono ad alcuni di realizzarsi senza sforzo e impongono ad altri di annegare nel biasimo generale.

Non di guerra o competizione, ma di cura, in ogni sua forma, anche nella corresponsabilità e nella distanza, si tratta, come insegna il mitologico Chirone colpito da un dolore incurabile e depositario di uno straordinario sapere terapeutico proveniente proprio dal fatto di comprendere la sofferenza. Forse solo da una rivoluzione della fragilità può venire il riscatto dell'uomo: la salvezza dei sommersi, il recupero della serenità per i vincenti, sempre protesi verso un autosfruttamento mascherato da libertà, e perfino la sopravvivenza della specie, se smetterà di imporre la propria norma alla natura che la ospita. Da un ben inteso senso di cura può sorgere un nuovo significato di giustizia, come ci ha insegnato Elena Pulcini nel suo preziosissimo *Tra cura e giustizia* (Bollati Boringhieri). Accogliendo la fragilità, l'umano può tornare a rivitalizzare la sensibilità; e può tornare a riconoscere e rispettare anche i propri limiti, riconquistando il senso più vero della **propria dignità**.

Asinistra, *Interno rosso, natura morta su tavolo blu* (1947) di Henri Matisse

In alto, *Interno con melanzane* (1911) di Henri Matisse